

SE LA POLITICA È NEMICA DELLA SOCIETÀ

Alessandro Barbano

Ci sono due prospettive da cui guardare l'avvicinamento del Paese su se stesso, il susseguirsi di false partenze e repentini ritorni che segna la presente stagione e che attraversa come una coazione a ripetere tutti i presidi e i sistemi umani in cui si articola la vita di una comunità, dalle sue istituzioni ai partiti. La prima prospettiva è interna. Riguarda cioè i protagonisti di questa vana e improduttiva dissipazione di risorse, quasi una sindrome nevrotica per la quale un potere autoreferenziale, in crescente deficit di contatto con la società, esaspera la sua funzione di controllo su di essa. Cosicché, dietro l'apparente diversità di posizioni e vedute che anima il dibattito politico ma anche la dialettica organizzativa interna ai singoli sistemi, è facile leggere - per chi voglia guardare dietro le cose - la preoccupazione di blindare le posizioni acquisite, individuali e collettive.

È questa miscela di micro-interessi auto-difensivi ad accendere quella forza d'inerzia che rappresenta il più fedele tratto identitario del Paese, ma anche il più coriaceo nemico di qualunque tentativo riformatore. Essa condiziona l'esperienza di ogni processo civile che si compie nella nostra democrazia, sia che si tratti di un'avventura politica o di una sfida economica, di una causa giudiziaria o di una battaglia culturale. Fatti diversi, nati e sviluppatisi in ambiti diversi, come per esempio la costruzione di una sinistra riformista attorno a una nuova leadership del Pd o piuttosto il superamento della variabile giudiziaria che condiziona da vent'anni la dialettica del bipolarismo o, ancora, lo sviluppo di un sistema industriale competitivo ed eco-compatibile o, infine, il primato di un criterio meritocratico fondato su una qualità effettiva nella filiera dell'istruzione e della formazione sono tutti processi riconducibili, nel loro ritorno circolare al punto di partenza, a una comune propensione fallimentare.

> Segue a pag. 10

Perché sono tutti ugualmente in balla, contro la stessa volontà dei loro artefici, di un'inerzia estenuante che il tempo ha fatto coincidere con un'assenza di gravità, in cui le nuove cose non nascono mai per davvero e, allo stesso modo, non giungono mai a morte. Un'inerzia in cui accade a un certo punto di chiedersi, non dove sia, ma se mai vi sia stato un interesse generale.

Questa è la fotografia del Paese vista da dentro i suoi centri decisionali, cioè vista da quella stessa classe dirigente che pure dovrebbe e in parte anche vorrebbe porsi come una forza trasformativa, ma è costretta a constatare l'insuccesso rispetto a ogni obiettivo di cambiamento concreto. Questa è anche la fotografia della politica, intesa non solo come il modo d'essere e di funzionare del sistema della rappresentanza democratica, ma anche come la dimensione culturale e la forma in cui e con cui una parte del Paese si racconta e si relaziona, definisce i suoi obiettivi e regola i suoi conti.

La seconda prospettiva è quella della società, intendendo per essa tutto ciò che è esterno alla sfera del politico e ciò nondimeno è dotato di una sua autodeterminazione. Di essa fanno parte molti attori di processi economici e sociali in grado di dialogare con reti di relazione diverse e più o meno strutturate, nelle quali la globalizzazione ha spostato da tempo molte occasioni umane. Ci sono imprenditori, lavoratori autonomi, ma anche dipendenti, volontari o più semplicemente cittadini, i

quali iniziano a frequentare con sempre maggiore frequenza questi nuovi spazi di contatto e di intermediazione sociale, utilizzandoli come una sorta di pilota automatico di una democrazia acefala. Ci sono i giovani, cervelli e non, il cui esodo sta desertificando la demografia di intere aree del Paese, una parte dei quali, per ironia della sorte, sono figli di quei politici che hanno contribuito a creare le condizioni per la loro fuga. Purtroppo, al netto delle utopie politiche costruite su internet come quella del Movimento Cinquestelle, il cui esito e la cui qualità sono sotto gli occhi di tutti, questa società civile, in quantoorfana di una qualunque visione politica, ha fin qui organizzato strategie di sopravvivenza la cui somma coincide con il declino del Paese. La politica che, nel timore di perdere contatto con la società, tira le redini del controllo, finendo per non controllare più neanche se stessa, e la società che da sola inventa percorsi di autoaffermazione, nel disperato tentativo di affrancarsi dalla politica e di salvarsi, fanno insieme un piano inclinato sul quale il Paese scivola.

Le due prospettive fin qui delineate configurano di fatto una frattura tra politica e società che assume sempre più i tratti di un'inimicizia insanabile e che non ha eguali in altre democrazie, dove pure la politica è da tempo residuale ma ancora di supporto alla società. Si può eludere l'intera questione, magari pregando per una fine della recessione o confidando in un allentamento dei vincoli europei dopo le elezioni tede-

sche o, ancora, vagheggiando improbabili effetti delle mini-riforme adottate dal governo Letta. Ed è più o meno quanto sta accadendo. Oppure si può affrontarla. Si può tornare al cuore dell'appello lanciato tre mesi fa da un capo dello Stato che rinunciava al congedo di fine-mandato nel tentativo di guidare un riscatto civile. Esso non riguardava solo l'operatività del governo di larghe intese, ma il modo di essere e di funzionare della democrazia intera. Era un invito a rinunciare alla tattica, che rimanda sempre a un egoismo miope, in ragione di una strategia volta a chi verrà dopo, a quei figli a cui il Paese sta rubando il futuro. Era un monito a spezzare i collateralismi, di cui si nutrono da sempre vecchie alleanze, in nome di una responsabilità nuova che non perda mai di vista le conseguenze dei propri atti. Era un auspicio a ripristinare quel moderato primato dell'autorità e della gerarchia da cui sole dipende l'efficienza di un sistema sociale.

Che ne è di tutte quelle buone ragioni, così giuste e così nobilmente pronunciate da apparire quasi un'estetica dei doveri, al cui esempio riferirsi nella propria esperienza personale? Tre mesi dopo, nelle sedi in cui si articolano i poteri della democrazia, vince ancora un vociare che le copre e le calpesta. E che lascia la società più sola, più debole e più incattivita.